

Tre ricette e una crisi strutturale

di Alberto Quadrio Curzio

Tempi difficili per un'Italia che si trova in profonde difficoltà strutturali e che quindi ha più che mai bisogno di una nuova stagione di riforme. Nelle sue Considerazioni finali il Governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, non ha mancato di sottolineare i punti deboli, ma anche le potenzialità dell'economia italiana. Con un'analisi in molti punti in linea con quella illustrata la scorsa settimana dal presidente di Confindustria, Luca di Montezemolo.

Se gli Stati Uniti, con il loro 4% di crescita annua, restano il motore dell'economia mondiale, l'Europa continua a marciare a ritmo lento, ma con significative differenze tra le diverse realtà nazionali. E con molti segnali negativi per l'Italia, soprattutto se paragonata a Francia e Germania.

In Francia dal 2000 al 2004 l'incremento del Pil è stato del 6,6% (ovvero un 1,65% annuo), quello delle esportazioni del 5,4%, gli investimenti produttivi sono risaliti nel 2004 dopo due anni in calo, la produzione industriale è aumentata, il costo del lavoro per unità di prodotto manifatturiero è cresciuto del 2,6%, la quota della produzione industriale nei settori ad alta tecnologia è ora l'11%, la spesa in ricerca e sviluppo è al 2,2% del Pil. Dunque, se è vero che la crescita è stata sostenuta soprattutto dalla domanda interna, ciò è accaduto in una economia solida. In Germania l'incremento del Pil nel quadriennio è stato del 3%, circa uno 0,75% annuo. Poco, ma la crescita è stata salvata dalle esportazioni, che sono aumentate in quantità del 23% migliorando le quote tedesche nel mercato mondiale.

Il costo del lavoro per unità di prodotto manifatturiero è addirittura calato, l'occupazione industriale nei settori ad alta tecnologia è ora al 19%, la spesa in ricerca e sviluppo è al 2,5% del Pil. La Germania, su cui pesa ancora la riunificazione, ha retto dunque bene la concorrenza internazionale, anche delocalizzando.

E veniamo all'Italia che nel citato quadriennio è cresciuta a una media annua dello 0,93%. Qualcuno penserà: meglio della Germania e "poco" peggio della Francia. Ma non è così. Perché Fazio sottolinea come l'attività sia stata spinta soprattutto dall'edilizia residenziale in virtù dei bassi tassi d'interesse e delle agevolazioni fiscali sulle ristrutturazioni. Nel frattempo la competitività italiana è calata e la quota italiana sul mercato mondiale è scesa dal 3,5% del 2000 (e dal 4,6% del 1995) al 2,9% del 2004, il costo del lavoro per unità di prodotto manifatturiero è salito del 12,6% (un record assoluto rispetto a Francia e Germania) anche a causa della modesta dinamica della produttività. Infine la spesa in ricerca scientifica e tecnologica è adesso dell'1,1% del Pil. Certo, non tutto è andato male. Per esempio, la dinamica dei posti di lavoro è stata positiva, l'occupazione industriale nei settori ad alta tecnologia è al 7%, molte imprese italiane hanno ben operato nella difficile internazionalizzazione.

Rimane il problema di come si può rilanciare l'economia italiana e la risposta è una ricetta che prevede politiche strutturali da adottare subito e attuare nel medio-lungo periodo.

La prima politica strutturale riguarda la capacità d'intervento della finanza pubblica. Le nostre infrastrutture continuano a essere carenti, ci sono ritardi nella esecutività delle grandi opere connesse alla legge obiettivo, la finanza di progetto deve decollare. E' dunque la spesa corrente che va compressa (e la sua produttività aumentata) mentre va riallocato il peso fiscale sulle

imprese e sul lavoro, con riduzione (a nostro avviso selettiva) dell'irap e incentivazione fiscale rivolta all'incremento della competitività e produttività.

La seconda politica strutturale riguarda la responsabilità degli imprenditori: le imprese devono crescere dimensionalmente mediante aggregazioni (il 99% delle imprese ha meno di 50 addetti) e andare verso prodotti a medio-alta tecnologia dove la domanda mondiale si espande assai più della media. Uno scenario di regole chiare e di efficienza pubblica renderebbe più facile il cammino, ma è comunque indispensabile investire di più in R&S e in capitale umano. In molti casi è necessaria la collaborazione pubblico-privato per varare laboratori di cui singole imprese non si possono fare carico. Infine il terziario in Italia deve fare grossi guadagni di efficienza e ridurre le rendite di posizione che sono tuttora notevoli.

La terza politica strutturale riguarda il rapporto tra banca e impresa con una collaborazione innovativa capace di aiutare la crescita dimensionale e qualitativa delle imprese andando ben al di là del "credito al mattone" che sembra troppo spesso caratterizzare la nostra economia.

Dunque c'è molto da fare per almeno un decennio, indipendentemente dal colore dei Governi. Politici, imprenditori, banchieri hanno ruolo decisivo, ognuno nel proprio ambito, per contrastare i venti di crisi.